

di Alberto Bobbio
foto di Calogero Sparma
e Francesco Maria Carloni

VINCENZO LOMBARDO E IL CIMITERO DEI CLANDESTINI

LE CROCI DELLA PIETÀ

OGNI MATTINA SI RECA NELLA ZONA DEL CAMPOSANTO CHE È STATA RISERVATA AGLI EXTRACOMUNITARI SENZA NOME. SI RICORDA ANCORA I PRIMI 13 CORPI. ADESSO SONO 82, E OGNUNO HA UN CROCIFISSO. «MUSULMANI? CHE IMPORTA, UN DIO LO AVEVANO ANCHE LORO».



In questa foto: Vincenzo Lombardo, l'uomo "della pietà" di Lampedusa.

Chiude gli occhi, come se cercasse aiuto e conforto. La misericordia a volte è un pesante fardello e la pietà un laccio che imbriglia il cuore e la mente. **Vincenzo Lombardo** cerca parole per dire della pietà che un giorno lo ha soverchiato, lui che di mestiere faceva solo il guardiano delle storie dei morti di qui, cimitero di Lampedusa, sepolture di pietra ocre, che si sfaldano nel sole e nel vento di sale che soffia da Cala Pisana. La misericordia è la sua tribolazione e la compassione è diventata angoscia.

Sono 13 anni che Vincenzo Lombardo ci traffica, da quando una mattina all'alba i carabinieri lo cercarono perché avevano trovato un corpo gettato dalle onde sulle rocce di punta Maluk. Adesso racconta e le sue parole si alzano come una supplica e un lamento. Il sole sbianca le tombe e il vento solleva la polvere grigia della terra.

Lui il pellegrinaggio lo compie ogni mattina, un passo dopo l'altro, lungo questa strada di cipressi fino al cimitero dei morti senza nome, corpi inghiottiti dal mare e dal mare restituiti nelle braccia dell'isola. Lombardo dice soltanto: «Lo faccio perché non c'è nessuno che a loro vuole bene».

Entriamo. C'è un piazzale di asfalto. Vincenzo Lombardo si ferma e stende il braccio: «Li hanno messi lì, in fila, uno accanto all'altro. Avevano ancora gli occhi aperti che guardavano il cielo. Era-



Sopra: una croce nella zona del cimitero di Lampedusa riservata ai clandestini. Nella foto a destra: il parroco dell'isola don Stefano Nastasi e il viceparroco padre Vincent Mwangala benedicono la tomba di Chidi Eze. Sotto: l'arrivo di un barcone carico di extracomunitari.



no tutti neri». Il racconto è un tumulto d'orrore e di pietà. Ma bisogna andare fino in fondo, perché lui è l'icona della misericordia di questa gente di mare, misura di carità e di clemenza, simbolo di rispetto e di venerazione della gente di qui, che ha sempre accolto chi veniva dall'acqua.

Vincenzo Lombardo è l'uomo della pietà. Dice: «C'era un lavoro che nessuno faceva. Mi sono fatto avanti con l'aiuto di Dio». Cammina piano lungo il piazzale, come se quei 13 cadaveri bagnati fradici fossero ancora lì: «Sono partiti per avere una speranza in questa Italia nostra e sono morti».

In questi anni ne ha portati qui 82, senza nome, i corpi spolpati dai pesci, schiantati dall'impatto contro gli scogli.

Una rosa su una tomba di donna

A Lampedusa c'era solo lui, guardiano del cimitero, a cui potevano affidare il compito della pietà. Ricorda che la prima volta restò sei giorni senza mangiare, percosso e trafitto dal dolore e dall'odore della morte: «Mettevo le foglie di menta nella mascherina e poi mi chinavo tra le rocce. A volte si staccava una gamba, un braccio». Lo chiamavano i pescatori, quando salpavano la rete e vi trovavano impigliati i cadaveri. Lui prendeva la mascherina e si infilava le foglie di mentuccia in tasca, per sopportare l'odore acre della morte. Ripete il gesto, le mani che sfregano e poi i palmi che serrano la bocca.

Camminiamo tra le tombe fino alla sepoltura dei morti senza nome. I primi li ha sepolti sotto un papiro che cresce spontaneo in un angolo del cimitero, fossa comune per gente senza nome. Un giorno ha sepolto una donna, giovane, bella, l'unica donna che hanno trovato morta in mare: «Poi sono venuto a piantare una rosa sulla tomba».

Non ci sono lapidi, non ci sono storie, neppure una data. Nell'angolo dei mor-



A LAMPEDUSA IL CONVEGNO DELLA CARITAS SULL'IMMIGRAZIONE

MA LA "PORTA D'EUROPA" NON PUÒ RESTARE CHIUSA

L'ISOLA È MILITARIZZATA, LA GENTE È STUFA. «LO STATO FACCIA IL SUO DOVERE O SI RITIRI», DICE IL SINDACO DI CENTRODESTRA. IL CIE? «C'È DA CHIEDERSI», SPIEGA MONS. MERISI, «SE UNISCA DAVVERO ACCOGLIENZA, LEGALITÀ E RISPETTO DEI DIRITTI UMANI».

ti senza nome sono piantate croci di legno, semplici, povere. Lui lo sa che forse non erano cristiani. Ma dice che fa lo stesso, che non importa se il loro Dio è diverso dal nostro, se non usano le croci: «Un Dio l'avevano pure loro».

Racconta che quando qualcuno toglieva la tomba gli regalava la croce di pietra per piantarla sulle sepolture dei morti senza nome. Accarezza quelle croci, sistema le rose, tutte le mattine. Qualcuno sull'isola dice che Vincenzo Lombardo è un po' matto. Lui sorride: «Rifarei tutto daccapo, perché Gesù vede e io un giorno mi presenterò a lui».

Vite travolte dal "mare mare"

Se li ricorda tutti, uno per uno quei morti consegnati dal mare. Vorrebbe solo conoscere le loro storie, chiedere perché sono partiti: «Ho trovato anelli, foto sbiadite, resti di documenti, troppo poco per ricostruire la vita». Eppure s'immagina le loro voci, dolenti, magari sarcastiche verso "l'Italia nostra".

Dice: «Hanno navigato il mare e sono morti di "mare mare"». Lo ripete quasi con ossessione, "mare mare", onda che sommerge, acqua che ruggisce, che raddoppia, che diventa tragedia e porta via la vita. Dice che «ci vorrebbe un cimitero solo per loro», scelta di dignità per chi è morto di frontiera, luogo di pelle-

grinaggio per non dimenticare chi ha lasciato terra e affetti ed è spirato di "mare mare". Dice che nel suo cuore tutti hanno un nome e che lui li ripassa ogni mattina quando viene all'alba a trovarli, anche adesso che non è più il guardiano del cimitero.

Prima va a sistemare le rose e a spolverare le croci di legno e poi cammina tra le tombe, fino a quella dove hanno scritto "extracomunitario" e una data: 7 giugno 2008. E poi fino all'unica che ha un nome e un cognome, **Chidi Eze**, e due date: 26 febbraio 1973-21 gennaio 2009. Non respirava più, adagiato sul fondo di un gommone.

Il fratello ha raccontato la storia, cattolici entrambi, fuggiti dalla Nigeria. Padre Vincent Mwangala, il viceparroco tanzaniano di Lampedusa, e don Stefano Nastasi, parroco dell'isola, hanno benedetto la bara.

Il sindaco Dino De Rubeis ha disegnato una croce sulla lapide. Gli altri restano tutti senza nome e senza storia dentro questo cimitero in mezzo al mare, "Spoon river" muta che incrocia percorsi e destini dell'approdo più tragico.

Eppure, chi va a Lampedusa non può evitare di camminare fino a Cala Pisana, camposanto del dolore del mondo, dove la pietà e la misericordia di un uomo aiutano tutti.

A.Bo.



In alto: a sinistra, un barcone carico di clandestini entra in porto a Lampedusa; a destra, scritte di protesta della popolazione. Sopra: sbarco di immigrati sull'isola. Qui a sinistra: Vincenzo Lombardo al cimitero. A destra: venditori ambulanti sull'isola.



L'Europa finisce qui a Lampedusa, sulle rocce di punta Maluk. Dopo ci sono 80 miglia di sofferenze e di lacrime per chi viaggia su barconi di legno con il timone bloccato da chi gestisce la tratta degli immigrati.

Così la Porta d'Europa, monumento dello scultore Mimmo Paladino, eretto l'anno scorso, è un'icona alla terra che sta in mezzo al mare, non più Africa e non ancora Italia, Paese che fatica ad accogliere chi viene qui per fame e chi fugge dalla guerra.

Tre vescovi, il presidente della Caritas monsignor Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi, l'arcivescovo di Palermo, monsignor Paolo Romeo, il vescovo di Agrigento monsignor Francesco Montenegro, insieme al direttore della Caritas

italiana monsignor Vittorio Nozza, al parroco di Lampedusa don Stefano Nastasi e a 70 delegati degli uffici immigrazione di tutte le Caritas diocesane d'Italia, l'hanno simbolicamente attraversata la scorsa settimana, dopo aver pregato per le vittime del mare, 642 persone solo lo scorso anno, secondo i calcoli dell'organizzazione Fortress Europe.

Bibbie ai cristiani nigeriani

Per tre giorni la Caritas italiana ha fatto il punto sulla politica per l'immigrazione e una delegazione ha anche visitato il Centro di identificazione ed espulsione (Cie), voluto per decreto del ministro Maroni, e il nuovo Centro di pronto soccorso e di accoglienza collocato nella ex base Nato Loran, dove hanno consegnato Bibbie in lingua inglese ad alcuni immigrati cristiani provenienti dalla Nigeria.

Monsignor Giuseppe Merisi, presidente della Caritas, all'uscita ha confidato alcune perplessità: «Bisogna chiedersi tutti, comunità cristiana e Parlamento, se queste modalità previste dalla legge uniscano davvero e in modo efficace accoglienza, legalità e rispetto dei diritti umani».

Nel Cie di Lampedusa operano diverse associazioni, dall'Unhcr, la struttura delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati, alla Croce rossa, all'Istituto na-





Nelle foto qui sopra e a destra: due immagini di sbarchi di clandestini a Lampedusa.



A destra: il tavolo di presidenza del convegno della Caritas italiana sull'immigrazione svoltosi a Lampedusa. Sotto: la preghiera dei vescovi davanti alla Porta d'Europa; da sinistra nella foto: il presidente della Caritas e vescovo di Lodi monsignor Giuseppe Merisi, l'arcivescovo di Palermo monsignor Paolo Romeo, il vescovo di Agrigento monsignor Francesco Montenegro.



zionale della promozione della salute dei migranti del professor Aldo Morrone, direttore dell'Ospedale San Gallicano di Roma. Vi sono medici e infermieri, e la situazione sanitaria è monitorata con grande attenzione ed efficienza.

Ma è la speranza che qui fatica a trovare una via. Spiega **Francesco Marsico**, vicedirettore della Caritas italiana: «Molti immigrati ci hanno chiesto di fare qualcosa per poter ottenere la libertà. Raccontano terribili storie di soprusi e di fame nei loro Paesi. La libertà è un'aspirazione legittima, ma né noi né il nostro Paese, con la legislazione attuale, possiamo garantirla».

I danni per il turismo

Negli ultimi giorni sono fuggiti dal Centro una cinquantina di immigrati in attesa di essere rimpatriati. E, quando il sindaco di Lampedusa Dino De Rubeis lo rivela al convegno della Caritas, molti delegati si stupiscono. Lampedusa è un'isola militarizzata. Ci sono 140 poliziotti, 160 carabinieri, 40 finanzieri, 91 soldati, tra aeronautica e bersaglieri.

Ovunque si vedono gipponi, pulmini, auto delle Forze dell'ordine, in pratica un agente ogni due immigrati. Il sindaco, a capo di una giunta di Centrodestra, spiega che il Cie è «un fallimento»: «Almeno lo Stato dimostri di saper fare

bene il proprio mestiere. Altrimenti si ritiri, perché qui ne abbiamo abbastanza di vedere camionette e blindati».

La gente di Lampedusa teme che l'immagine di un'isola militarizzata danneggi il turismo. Il vescovo di Agrigento **monsignor Francesco Montenegro** de-

nuncia che «solo una politica miope alza muri e vuole costruire altri centri a Lampedusa», e lancia un appello perché «i diritti dei migranti qui non siano violati», chiedendo alle autorità di smetterla di usare la parola «emergenza» riguardo agli sbarchi: «Ormai è la norma-

IL PARROCO: ASSEDIATI E TAGLIATI FUORI

Racconta la storia della sua gente, la storia degli sbarchi che è antica quanto l'età dell'isola.

Don Stefano Nastasi, parroco di San Gerlando a Lampedusa, spiega che la popolazione qui non ha mai avuto paura di chi veniva dal mare: «Nessuna coscienza, nessuna pianificazione, nessun interesse. Solo accoglienza fraterna. La gente di Lampedusa aveva capito anni fa la richiesta d'aiuto del Continente africano».

– All'inizio, l'emergenza l'ha affrontata solo la Chiesa?

«Sì. Il primo centro di accoglienza è opera della parrocchia, espressione della comunità cristiana. Ma nell'arco di un tempo brevissimo siamo stati tagliati completamente fuori da ogni forma di assistenza a chi veniva ospitato nel primo centro istituzionale, quello dell'aeroporto. L'accoglienza è diventata affare di Stato e nessuno da quel momento avrà più il

diritto, sebbene siamo in una democrazia, di parlare e di dare il proprio contributo all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati».

– L'accusa è pesante...

«Questo è ciò che è accaduto. Il cerchio si è chiuso in un contesto istituzionale che non sempre è stato in grado di cogliere gli elementi di una cultura del rispetto».

– Però poi arrivano associazioni umanitarie nazionali e internazionali...



don Stefano Nastasi

«È vero, ma la comunità isolana è sempre stata tenuta lontano da ogni forma di coinvolgimento fattivo, reale e costruttivo. Solo forme cortesi di collaborazione, dovevole, ma molto fragili».

– Perché è scoppiata la rivolta dei lampedusani contro il Cie di Maroni?

«Il ministro dell'Interno è venuto a Lampedusa e ci ha promesso che nell'isola si sarebbe tenuto il G8 dei ministri dell'Interno e della Giustizia. E il Governo ci aveva rassicurato circa investimenti sociali nell'isola: trasporti, sanità, istruzione. Invece, pochi giorni dopo annuncia l'apertura del Centro di identificazione ed espulsione. In pratica, ci hanno ricattati: se ci fate fare il Cie vi diamo tutto il resto».

– E voi come avete reagito?

«Abbiamo scritto anche al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che però non ci ha mai risposto. Qui abbiamo l'impressione di essere ridotti a vittima sacrificale per salvaguardare l'immagine del Governo italiano e del Parlamento europeo.

Non è lecito chiedere tutto ciò quando non si è disposti a sostenere il cammino di una popolazione locale, che vive in stato di precarietà rispetto a molti servizi».

– Come vive l'isola adesso?

«Ci consideriamo in stato d'assedio. Abbiamo l'impressione che lo Stato abbia costruito una frontiera contro di noi. Anziché in uno Stato di diritto ci sembra di vivere in uno Stato di repressione e ciò offende la nostra dignità di lampedusani abituati a essere, innanzitutto dal punto di vista ecclesiale, ma non soltanto da quello, luogo di incontro di popoli e culture».

– Cosa proponete alla Chiesa italiana?

«Chiediamo alla Caritas nazionale di avviare un tavolo di riflessione permanente di ampia riflessione sul Mediterraneo quale crocevia di popoli che si incontrano e si arricchiscono insieme. Potrà servire anche ai Governi per evitare di concepire il Mediterraneo come luogo di scontro tra civiltà e religioni, o campo di battaglia per una nuova guerra tra poveri».

A.Bo.

lità. Tanto vale accoglierli e farli ripartire per l'Italia». Poi invoca per la gente di Lampedusa diritti e servizi.

A Lampedusa la benzina e il gasolio costano un terzo in più che in Italia, ci sono 1.050 giovani in età scolare, ma molte scuole sono inagibili e si fanno i doppi turni. Per un'ecografia, per il ginecologo o una visita specialistica bisogna andare in Sicilia in aereo, un Atr 42, dove la precedenza l'hanno i membri delle Forze dell'ordine. Così ciò che è normale in altre parti d'Italia qui diventa un evento storico, come la prima trasferta dei ragazzini dello Sporting per un triangolare di calcio ad Alcamo in Sicilia, accompagnati dal «mister dei bambini», Giacomo Di Maggio, allenatore ed educatore che alla speranza dell'isola dedica forze e cuore.

Il timore di nuove rivolte

L'arcivescovo di Palermo **monsignor Paolo Romeo** osserva che «l'unica carità possibile si chiama accoglienza. Non possiamo permettere che centinaia di stranieri restino mesi in un Centro sapendo che per loro nessuna porta si aprirà mai». È proprio questo, invece, che diventa fonte di nuove tensioni.

La gente dell'isola teme altre rivolte da parte di immigrati che sanno di non aver nulla da perdere, mentre nessuno crede che la detenzione in attesa di espulsione scoraggi nuovi sbarchi.

Il professor **Aldo Morrone** e i suoi medici, insieme a psicologi e antropologi, hanno interrogato migliaia di immigrati sui viaggi allucinanti fatti per arrivare a Lampedusa: «Solo l'ultimo tratto del viaggio dalla Libia costa in media 2.500 dollari. Se calcoliamo quello dai Paesi di origine, il racket della tratta degli esseri umani vale 350 milioni di dollari all'anno». Un business troppo redditizio perché possa essere fermato dai Cie del Governo italiano. ALBERTO BOBBIO